

NON È UNA MANOVRA PER POVERI



Riccardo Chiari

Contrassegnata da misure ingiuste come l'innalzamento a 85mila euro dell'aliquota secca del 15% ai redditi dei cosiddetti "autonomi", la reintroduzione dei voucher che finiscono di mercificare il lavoro, e ulteriori tagli a sanità e scuola pubbliche, la prima manovra economica del governo Meloni ha un segno classista e reazionario, come del resto lo sono le forze politiche che ne fanno parte.

Non è una manovra per poveri, lo dimostrano le penalizzazioni nei confronti di lavoratrici, lavoratori e pensionati, il taglio delle tasse sulle rendite da capitale, l'accondiscendenza nei confronti delle grandi aziende che hanno speculato sui prezzi dell'energia, e che non hanno visto tassati come si dovrebbe gli enormi extraprofiti conseguiti. Al tempo stesso il governo Meloni si è ben guardato dall'intervenire seriamente contro l'inflazione, che pesa tremendamente su stipendi e pensioni delle classi popolari.

Come osservano puntualmente gli attivisti di Sbilanciamoci, autori di una controfinanziaria con 75 proposte specifiche per una legge di bilancio sostenibile ed equa fondata sull'ambiente, i diritti e la pace, la manovra meloniana-salviniana "aumenta le spese militari di 800 milioni, fa sconti fiscali ai ceti medio-alti del lavoro autonomo con la flat tax, riduce i diritti sociali smontando il reddito di cittadinanza, e favorisce l'evasione fiscale con l'estensione dell'uso del contante e la misura sul Pos", contestata perfino dall'Unione europea.

Il governo si accanisce anche sulla sanità pubblica. E se Fabio De Iaco, presidente nazionale della Società italiana di medicina di emergenza-urgenza, parla di un Servizio sanitario nazionale "in via di smantellamento se non di demolizione", la Cgil con Daniela Barbaresi fotografa così la situazione: "Precipita il rapporto tra spesa sanitaria e Pil al 6,1% nel 2025, ben inferiore ai livelli pre Covid, sotto la soglia di investimento minimo che secondo l'Oms metterebbe a rischio la sanità pubblica. Il governo accelera la privatizzazione del settore, velocizzando il passaggio dall'universalità del Ssn e della salute come diritto, alla cura come bene di consumo per chi può permetterselo. Al calo delle risorse si accompagna la carenza di personale, che assume i contorni di un'emergenza nazionale".

Analoga la posizione dei movimenti, dal Forum per la salute a Medicina Democratica, pronti a osservare che "il governo conferma di fatto il Pnrr dell'ex ministro Speranza, ricalcando tutte le scelte contro-riformatrici pregresse del Pd, ma soprattutto conferma la cosa oggi più letale per la sanità, vale a dire i tetti alle assunzioni. Oggi Meloni, nella più perfetta continuità con il centro-sinistra, sulla sanità non fa altro che mettere in pista una legislazione emergenziale, esattamente come hanno fatto i predecessori". Quando invece, a giudizio dei movimenti per la salute pubblica, i tetti alle assunzioni dovrebbero essere cancellati, e il Pnrr sul comparto sanitario andrebbe riscritto tutto da capo.

FILOrosso



Frida Nacinovich

PD UGUALE DC AL QUADRATO

Fra gli appassionati del genere spopola la fotografia di Albert Einstein, rigorosamente in bianco e nero, che alla lavagna spiega il teorema: Pd uguale Dc al quadrato. Una dimostrazione di come i vizi e difetti della vecchia balena bianca democristiana si perpetuino, accresciuti, nella strana creatura politica forgiata da Walter Veltroni come ha fatto Geppetto con Pinocchio. All'epoca, solo quindici anni fa, con due veloci colpi di scalpello furono tagliati i residui, pur minimi, richiami alla tradizione social-comunista. Per capirsi, della vecchia falce e martello non restava nulla, nemmeno la sua radice quadrata. Si accresceva invece, come dimostrato dal più grande matematico-filosofo del ventesimo secolo, la cultura democratica cristiana. La stessa che dal 1945 ad oggi ha permeato tutti i gangli politici e istituzionali dello Stato italiano. Con un assunto preso di peso dal capolavoro dei fratelli Bertolucci 'Berlinguer ti voglio bene': "Pole il piddi non essere di governo? No". Il postulato è che il Pd non deve essere di sinistra. A riprova, non appena voci (isolate) chiedono di inserire nella carta dei valori del partito qualcosa di sinistra, subito si alza un coro di sdegno. I principi non si toccano. Primum governare, poi filosofare. Di conseguenza, chiudendo il teorema einsteiniano, fra i candidati Bonaccini, Schlein e Cuperlo, solo il primo - comunista per grave errore politico di gioventù, pentito contrito e redento sulla via della segreteria - può assurgere al ruolo che è stato di Veltroni, Renzi, Letta, e delle meteore Bersani e Zingaretti. Gli altri due servono a fare numero e creare un simulacro di competizione. Nel solco di quelle correnti che hanno attraversato la storia della Dc prima e del Pd oggi. Sognando di riunire, prima o poi, l'intero grande centro italiano sotto un'unica bandiera. Chiudendo, finalmente, la diaspora democristiana e riconquistando il potere oggi nelle mani della destra meloniana-salviniana.



“CHI NON LOTTA PER QUALCOSA HA GIÀ COMUNQUE PERSO!”



Luigi Celentano
Rsu Filcams-CGIL
Unicoop Santa Croce sull'Arno

Il 12 dicembre sono stati siglati i protocolli d'intesa con le associazioni datoriali che fanno riferimento al mondo del commercio, del terziario, della distribuzione organizzata e della distribuzione cooperativa. E' un protocollo che pone le basi per il rinnovo dei rispettivi contratti di riferimento e al tempo stesso determina due forme di erogazione economica alle lavoratrici e ai lavoratori di questi comparti contrattuali: la una tantum di 350 €, suddivisa in due rate pagate nei mesi di gennaio 2023 (200 €) e marzo 2023 (150 €). A questo importo bisogna aggiungere 30 € (al 4° livello contrattuale) che saranno inseriti in busta paga e che rappresentano un anticipo sull'erogazione salariale, frutto delle prossime discussioni contrattuali. Nel protocollo, infine, si definiscono tempi e incontri proprio per arrivare alla conclusione reale dei diversi negoziati. E' un documento che si presta a diverse considerazioni: quasi tutte di contesto.

Ricordiamo che questo rinnovo è atteso dalla massa dei lavoratori del mondo del commercio da oramai diverso tempo. I contratti nazionali sono formalmente scaduti nel 2019 e la pandemia ha sollecitato la scelta di rinviare l'avvio delle discussioni contrattuali. Quindi aver oggi avviato la fase negoziale è un dato positivo: soprattutto se si considera che finalmente le lavoratrici e i lavoratori avranno degli aumenti salariali ed un importo economico, una tantum, che pur non coprendo completamente i periodi di mancato rinnovo persi segna un punto positivo grazie al piccolo sollievo economico offerto. E' anche positivo aver sincronizzato i tempi delle discussioni contrattuali: questo fatto restituisce dignità negoziale ai lavoratori delle cooperative di consumo che, spesso, dovevano assistere come spettatori, inerti, alle trattative per il contratto del terziario o il più moderno contratto della distribuzione organizzata. Questo perché il mondo della cooperazione non voleva rinnovare il proprio contratto nazionale senza il riferimento preciso di ciò che accadeva nel contratto del commercio.

Queste considerazioni non mi fanno scordare, però, che proprio durante la pandemia io e le mie colleghe e colleghi siamo stati costretti ad affrontare la paura di andare a lavorare senza la possibilità di restare protetti a casa. Ricordo che proprio noi siamo stati tra coloro che hanno offerto un supporto per le persone in quei giorni

I PROTOCOLLI D'INTESA DEL COMMERCIO E DELLA DISTRIBUZIONE

difficili: ricordo che anche su di noi si è spesa tanta retorica che oggi sembra dimenticata. Non amo i paragoni militari, ma in quella fase siamo stati come soldati mandati a combattere su un fronte senza confini e riferimenti, per questo più terribile e frustrante. Ebbene, di fronte a quella retorica, ancora il reale rinnovo del contratto tarda ad arrivare, pur con la sottoscrizione dei protocolli del 12 dicembre.

Durante la visita al Papa dello scorso 19 dicembre il pontefice nel suo discorso ha detto: "Date la voce a chi non ha voce. Fate rumore". Beh, secondo la mia idea, e secondo la percezione che molti miei colleghi hanno avuto in questi mesi, e mi hanno esternato, di rumore noi non se ne è fatto. In questo silenzio l'una tantum è un risultato brillante e ben accetto; ma, mi chiedo, se ci fosse stato un po' di rumore in più, avremmo forse potuto ottenere un diverso approccio delle nostre controparti alla discussione negoziale? Magari potremmo avviare una profonda riflessione sulla riduzione dell'orario di lavoro (nel CIA di Unicoop Firenze, la mia azienda ci sono i semi per raggiungere questo storico obiettivo sindacale); magari potremmo rimettere al centro delle discussioni l'importan-

za dell'investimento umano del lavoro e contrastare così i meccanismi della precarietà che oggi sembrano imbattibili; magari potremmo risvegliare l'entusiasmo e la partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori e ottenere aumenti economici migliori.

Credo che dovremmo prendere tutti quanti assieme un impegno: sosteniamo la firma di questi protocolli oggi, e viviamoli come un primo importante passaggio, ma impegniamoci tutti a fare più "rumore". Assemblee, iniziative di sensibilizzazione dei consumatori, coordinamenti tra delegati dei diversi contratti così da definire una maggior attenzione e conoscenza reciproca, e unificare e rafforzare le iniziative di lotta. Promuovere le elezioni delle RSU nel mondo del commercio, in ogni luogo di lavoro, per progredire sulla strada della rappresentanza, e vincere le resistenze di FISASCAT e UILTUCS su questo tema.

Insomma, superiamo il timore che sollecitare aspettative sia un pericolo: senza aspettative non c'è interesse, e senza interesse non c'è partecipazione. E se non c'è partecipazione i risultati non potranno che essere sempre più modesti, in una spirale che è nostro dovere spezzare. Perché, come spiegava in modo semplice ed efficace Francesco Taddei, capo storico della RSU dell'Unicoop, un compagno e per me un maestro sindacale, la lotta ha comunque un senso perché, come recita uno slogan che abbiamo ricordato, "chi non lotta per qualcosa ha già comunque perso!".



2

LO SFRUTTAMENTO DI CLASSE È UN SEGNO DISTINTIVO DEL SISTEMA CAPITALISTA



Federico Antonelli

**DARE CONTINUITÀ ALLA LOTTA INIZIATA
UN ANNO FA, CON LO SCIOPERO
GENERALE CONTRO IL GOVERNO
DRAGHI, È INDISPENSABILE**

La guerra ingoia tutto e blocca la speranza di un avvenire migliore per le generazioni future.

Queste parole sono parte della piattaforma della manifestazione del 5 novembre a Roma. Una giornata che ha mostrato la distanza tra le aspirazioni di pace delle persone e i progetti di chi ha in mano il governo del mondo.

In quella giornata il movimento pacifista rese visibile la propria posizione: il rifiuto delle armi per dare la parola alla diplomazia. Il 19 novembre la CGIL è stata dal Papa: ritengo questa visita l'occasione per rinsaldare il nostro sostegno alle ragioni della pace per affermare una visione diversa.

La guerra ci colpisce in modo diretto e drammatico: la crisi economica in corso è anche una conseguenza del conflitto. Crisi che colpisce la vita delle persone, che non trovano le risposte necessarie ad affrontarla negli interventi politici.

Nel nostro paese la disaffezione alla politica è drammatica: il governo attuale conta una maggioranza che non è vera maggioranza, essendo quello dell'astensione il primo partito. Ma nonostante questa consapevolezza la legge di bilancio sta nascendo come se il sostegno sociale alla sua stesura fosse completo. L'idea che le elezioni abbiano consegnato un potere assoluto al governo, forte del sostegno incondizionato del paese, va smontata. Non soltanto la natura degli interventi, ma anche il quadro di riferimento sociale è stata alla base della nostra settimana di scioperi territoriali: l'esplosione delle tensioni sociali è qua, presente e concreto. Nostro dovere incanalarle nella corretta direzione: quella del rifiuto di una politica fiscale iniqua. Il rifiuto degli ammiccamenti agli evasori, con l'aumento del contante e la limitazione dell'obbligo dell'uso del Pos; il rifiuto alla colpevolizzazione di chi è povero ed in difficoltà, contro la debolezza verso le grandi compagnie a cui non si chiedono le imposte dovute dagli extraprofitti accumulati in questi mesi; il rifiuto dell'idea che il mercato del lavoro verrà migliorato dell'uso dei voucher; il rifiuto che poche risorse, e indirizzate

male, destinate alle politiche previdenziali e pensionistiche, siano sufficienti per definire uno scambio sociale accettabile.

Dobbiamo combattere la logica politica che rifiuta di definire il salario minimo per legge, senza dare strumenti per rafforzare la contrattazione con la legge sulla rappresentanza.

Oggi dare continuità alla lotta iniziata un anno fa con lo sciopero generale contro il governo Draghi è indispensabile. La nostra azione, che subisce gli effetti di un evidente isolamento politico, non deve tentennare. Dobbiamo fare completamente nostre le ragioni dello sciopero e di sostenere tutte le iniziative di lotta, che sono l'investimento sul nostro futuro e sulla nostra capacità di incidere nella società e nella politica, perché la fragile unità sindacale di questi mesi ci pone di fronte scenari imprevedibili in futuro. In un quadro politico come quello attuale, con un governo di destra, classista, con il fronte sindacale disunito, una sinistra debole, distante da noi e frammentata, e con una guerra in corso che non sembra finire mai, la nostra azione deve essere assidua e senza timori. Ecco se nelle nostre ragioni ci sono molti punti di forza è nella attuazione dell'autonomia differenziata e nella sua declinazione che il tutto diventa plastico, fisicamente palpabile. Portare a compimento le "riforme" che realizzassero l'autonomia differenziata significherebbe completare l'opera di disfacimento del concetto di coesione sociale e solidarietà nel nostro paese. Significherebbe sancire la sanzione definitiva di un particolare discrimine: la disuguaglianza causata dal luogo di nascita o di residenza. Voglio dire una cosa su questo, da uomo del nord: guardate che a Milano, Torino o Venezia, e fino a Bologna o Firenze non c'è consapevolezza popolare di cosa significhi autonomia differenziata. Perché se la mia compagna di vita, che abita a Matera, deve andare fino in Toscana, per avere un accurato esame sanitario, un cittadino del nord non deve spostarsi dalla propria città. Se un ragazzo che ha completato il proprio ciclo di studi si trasferisce definitivamente al nord per poterlo trasformare in un lavoro, un ragazzo di Milano o Torino non deve farlo.

Le disuguaglianze sono il tratto del nostro presente: territoriali, di genere, generazionali, di classe. Qualche giorno fa in uno dei congressi territoriali a cui ho assistito una compagna ha chiesto di guardare il presente con occhiali nuovi: io penso sì, aggiorniamoci, ma manteniamo vive le nostre analisi: lo sfruttamento di classe è un segno distintivo del sistema capitalista; la crisi permanente è strategia per le classi dominanti di consolidamento del proprio potere; solo con la consapevolezza di classe potremo combattere questo



modello sociale iniquo. Le classi esistono ancora e le classi più abbienti lo sanno bene e praticano il conflitto quotidianamente. "Conflitto" una parola di cui non dovremmo temere il suono, ma che anzi dovrebbe tornare nel nostro linguaggio, sempre. Conflitto come strumento su cui costruire una società diversa.

Lavoro Società, per una CGIL unita e plurale è una forte aggregazione che vuole alimentare il dibattito nella nostra organizzazione in maniera aperta, leale, anche diretta quando serve. Noi sentiamo un peso quando facciamo la nostra analisi e ci riconosciamo in ogni parola che la nostra organizzazione esprime: molte nostre idee sono raccontate ma non sono praticate e c'è il rischio che la deriva burocratica della nostra organizzazione divenga realtà irreversibile. Nei congressi a cui ho assistito in queste settimane ho ritrovato le ragioni profonde del nostro essere sindacato. Il radicamento di rapporti con le lavoratrici e i lavoratori, il senso della partecipazione e della comunità. Offrire un luogo di elaborazione, accompagnamento e lotta a chi lavora. Non in tutti i luoghi della nostra CGIL c'è questo stesso sentimento: a volte il senso di autosufficienza di alcuni dirigenti prende il sopravvento e queste radici si indeboliscono. Ricordo il seminario che, come Lavoro Società della FILCAMS, facemmo circa quattro anni fa a Rimini: i delegati chiesero una cosa alla CGIL, coerenza. Ecco, io credo che la richiesta di coerenza debba essere al cuore del nostro impegno all'interno nella CGIL: offrire uno spazio di analisi e discussione alla base, ma anche al corpo della nostra organizzazione che rafforzi le nostre radici e il legame con le lavoratrici e i lavoratori che a noi continuano a guardare con passione e speranza.

IL PAPA E LA CGIL



Andrea Montagni

Il 19 dicembre dell'anno appena trascorso, una delegazione del gruppo dirigente largo della CGIL, più o meno in 5.000, è stata ricevuta, secondo il cerimoniale in uso nello Stato del Vaticano, dal Pontefice della Chiesa cattolica apostolica romana, la principale comunità religiosa cristiana che ne conta da sola più di 1/3 del totale: un miliardo e 345 milioni su circa 2 miliardi e 400 milioni. In Italia – all'ultimo censimento – i cattolici sono 43,2 milioni di persone su una popolazione di poco inferiore ai 60 milioni.

Il papa di Roma è contemporaneamente tre cose: il capo supremo della comunità cattolica nel mondo; il punto di riferimento di un paese a stragrande maggioranza cattolica (la stragrande maggioranza della popolazione continua a battezzare i figli, a sposarsi la prima volta in chiesa, a farsi seppellire con rito romano); il capo di uno Stato – lasciato internazionale del processo di unificazione dell'Italia – la cui presenza, insieme a quella della chiesa come comunità organizzata, da sempre pesa sulla storia sulla cultura, sulla psicologia di massa del nostro paese.

Il mondo cattolico è anche l'unico dotato di una rete sociale ampia quanto il paese tutto, fatta dalle parrocchie, ma anche da una rete di associazioni di volontariato, dalla Caritas a Pax Christi, di comunità ecclesiali (come CL, i focolarini, ecc.), da organizzazioni dei lavoratori come le ACLI, l'MCL, la CISL, direttamente ispirate o gravitanti nella stessa orbita. Fino agli anni 90 ha pure espresso partito politico di maggioranza (la DC) e al momento attuale pressoché tutti i gruppi dirigenti dei principali partiti sono cattolici (dalla Meloni a Letta, allo stesso Conte).

Veniamo a noi. Alla CGIL.

Nel 1996, segretario Epifani, con una operazione politica di ricostruzione storica, abbiamo stabilito che la Confederazione generale italiana del Lavoro è la continuità storica diretta della CGdL (Confederazione generale del Lavoro, fondata a Milano il 1 ottobre 1906, per iniziativa dei sindacati di categoria e di mestiere e delle Camere del Lavoro esistenti e sulla spinta della direzione del Partito socialista), considerandone la ri-fondazione del giugno 1944 (quella del Patto di Roma partiti del CLN), una riorganizzazione in linea di continuità. La decisione della CGIL, a parte qualche mugugno in casa UIL, non produsse reazioni negative, anzi! Liberava gli altri sindacati dalla nomea di scissionisti che si porta-

RIFLESSIONI SU UN INCONTRO ROMANO

no dietro dal 1948/49. Segnatevi, cari lettori, però, che la nostra concezione di sindacato unitario e lo Statuto della CGIL sono figli del 1944, non del 1906!

Questa CGIL si è incontrata con il papa.

Nei giorni successivi all'incontro – rapidamente rimosso ed archiviato come un evento evidentemente doloroso da tutti notiziari e commenti politici – nelle nostre bolle social e tra i compagni, durante i congressi, ho registrato letture in massima parte emotive che rispecchiano l'adesione soggettiva dei nostri stessi compagni (anche della sinistra sindacale) alla chiesa cattolica, o al contrario – come sarebbe nel mio caso – dalla totale avversione verso le religioni in generale e quelle organizzate in particolare. Con tutte le sfumature possibili.

Credevo invece che l'incontro del 19 dicembre sia stato un fatto politico, "epocale" lo ha definito, poche ore dopo e per primo con una felice espressione, un compagno di Lucca. Ne propongo una chiave di lettura positiva.

Per Landini e la CGIL la causa comune della pace è stata la chiave di proposta e di lettura dell'incontro stesso. "Vedere insieme il 5 novembre scorso in Piazza San Giovanni a Roma le bandiere rosse della CGIL e quelle di tante associazioni cattoliche. Quella bellissima giornata ha reso evidente l'impegno comune e il percorso che possiamo fare insieme", ha detto Landini.

La questione della pace e dell'accoglienza, direi, che per il papa era già in cascina, scontata. E comunque il papa guarda ovviamente al mondo intero, come capo di uno stato ricchissimo ed influente e di una comunità presente in pressoché tutti i paesi del mondo. La sua è stata piuttosto una operazione di identificatore di interlocutori sociali per la chiesa in un paese europeo dove – forse, ma non ne sono certo – esiste l'unica organizzazione sindacale cristiana che si rifarebbe direttamente alla dottrina sociale della Chiesa (la CISL).

Ricordo a tutti noi che quando nel dopoguerra arrivarono in Italia gli emissari del sindacalismo angloamericano, da buoni massoni e protestanti essi puntavano sui socialisti non frontisti e sugli azionisti e repubblicani, per sottrarre i sindacati al controllo socialcomunista. Presero atto che i cattolici li avevano fregati sui tempi della rottura e si adattarono ad "americanizzare" cercando di dirottare, con le attività formative, il corporativismo sociale cisliano verso il corporativismo aziendale.

L'Italia è stata il paese della questione cattolica. Tale lo è rimasto fino a che con il fallimento della politica del compromesso storico, ma la questione cattolica – nonostante il processo di laicizzazione dello Stato che oggi la destra rimette in discussione – resta questione centrale nel legame con le masse popolari e per la loro unità.

Gli interventi di Landini e del papa in udienza sono straordinariamente brevi e profondi. Vi propongo di rintracciarli e leggerli, ne vale la pena!

Queste cose che ho scritto mi paiono utili ad approfondire la questione.

Il giudizio dunque è largamente positivo.





ANNIE ERNAUX E LA LETTERATURA COME LUOGO DI EMANCIPAZIONE



Marcella Conese

Oltre 140.000 hanno marciato, il 16 ottobre a Parigi, protestando contro l'inflazione, il caro-vita, i salari bassi e l'immobilismo sul cambiamento climatico.

Una grande manifestazione, poco raccontata dai media italiani, organizzata dal NUPES (l'alleanza dei partiti di sinistra) e che Jean-Luc Mélenchon, leader di France Insoumise (LFI), ha definito "la marcia della gente che ha fame, che ha freddo, che vuole essere pagata meglio".

Accanto a Mélenchon, alla testa del corteo, Annie Ernaux, premio Nobel per la letteratura 2022, una delle voci più autorevoli della letteratura mondiale.

In occasione della cerimonia di consegna del Nobel, lo scorso 10 dicembre, con voce emozionata ma ferma, ha pronunciato un discorso limpido, che è una dichiarazione sul valore politico della letteratura: "Pensavo orgogliosamente e ingenuamente che scrivere dei libri, diventare, scrittore, al termine di una stirpe di contadini senza terra, di operai e di piccoli commercianti, di gente disprezzata per i loro modi, il loro accento, la loro ignoranza, sarebbe bastato a riparare l'ingiustizia sociale della nascita. Che una vittoria individuale potesse cancellare secoli di dominazione e povertà".

"Guarda le luci, amore mio" è un libro di meno di 100 pagine, nel quale la Ernaux osserva, annota e racconta i gesti ordinari e ripetitivi del fare la spesa e ne trae un'analisi della società moderna.

La descrizione dello stupore degli abitanti di Kosice, mentre percorrono le corsie del primo ipermercato della città, inaugurato dopo la caduta del regime comunista, mi ricorda la prima volta che ho tentato di fare la spesa in un enorme ipermercato, a Milano.....impresa eroica, per me che sono nata e vivo in una piccola provincia del sud Italia.

Non sono riuscita a riempire il carrello, rapita dalla quantità di prodotti che mi circondavano, dalla vastità del luogo e oppressa dalla frustrazione di avere poca dimestichezza con le procedure self service.

La voglia di guardare tutto quello che gli scaffali offrivano, la sensazione di girovagare



in territori sconosciuti, mi aveva travolto, generando dentro di me bisogni che prima non mi appartenevano e curiosità per tutto quello che avevo attorno, merci e persone.

Il centro commerciale è luogo frequentato da una gran varietà di individui, differenti per cultura, origine, reddito, età, e poiché questa molteplicità ha bisogno di fare la spesa, c'è bisogno di una quantità immensa di merci diverse, per soddisfare molteplici bisogni.

Guardando nei carrelli altrui, possiamo avere un'idea del modo di essere e di vivere degli altri, perché il carrello rivela inequivocabilmente il tenore di vita del cliente, per cui servirsi senza guardare il prezzo del prodotto misura la ricchezza, così come, rinunciare ad acquistare, misura la povertà.

Il centro commerciale è luogo dello sfruttamento del lavoro (chi ci lavora è povero) ed anche il luogo in cui si vende merce a basso costo, prodotta sfruttando altrettanta manodopera.

In una società che si è progressivamente impoverita, a tutti fa comodo comprare una maglietta a 7€ e non importa se è stata prodotta, per esempio, in Bangladesh da minorenni ridotti in condizioni di schiavitù.

Il viavai della gente fa sentire in compagnia chi è solo e chi è triste può trovare consolazione nell'appagamento dei propri desideri.

Dentro la galleria, il meteo è dato insignificante e prescinde dalle stagioni: cambiano gli allestimenti e le merci, ma non la temperatura.

Nonne e mamme provano a resistere ai capricci di figli e nipoti, ma alla fine cedono alle richieste compulsive e pressanti, perché nella società dei consumi, "amare i bambini significa comprar loro più cose possibili".

Un intreccio di vite e di bisogni, riuniti in un unico luogo, che non ha mai avuto dignità letteraria, forse perché, come spiega la Ernaux "ciò che non ha valore nella vita, non ne ha nemmeno in letteratura".

Fare la spesa rientra nello spettro delle attività prevalentemente femminili, che, nella società capitalista, devono restare invisibili, anche se sono essenziali e funzionali alla struttura del sistema.

Solo un Premio Nobel può avere la capacità di prendere un'azione banale come fare la spesa e renderla un'indagine sociologica, che svela a tutti noi meccanismi e contraddizioni sociali che sono sotto gli occhi di tutti senza che nessuno riesca a vederle.

L'ASSEDIO AL VENEZUELA E IL SEQUESTRO DI ALEX SAAB

IL RACCONTO DI UN PAESE "SEQUESTRATO" DALL'IMPERO STATUNITENSE IN DUE LIBRI FRESCHI DI STAMPA



Antonio Minaldi

Due libri freschi di stampa su un paese lontano: "Assedio al Venezuela" e "Alex Saab, lettere di un sequestrato" [1].

Se lo stesso è il luogo di riferimento, lo stesso è anche il soggetto che "assedia" e "sequestra": l'impero statunitense, rispetto al quale il Venezuela ha il torto di essere collocato nel "giardino di casa" del prepotente vicino (vedi "dottrina Monroe").

La vicenda di Alex Saab ha dell'inverosimile. Un diplomatico venezuelano che nel pieno delle sue funzioni, e totalmente in spregio del diritto internazionale che ne garantisce l'immunità, viene fermato nell'isola di Capo Verde con scuse risibili. Sequestrato di fatto per circa quindici mesi, durante i quali viene tenuto in isolamento e torturato. Gli viene inoltre negata la possibilità di vedere moglie e figli bambini, e gli vengono addirittura rese impossibili cure mediche che per lui, già malato di cancro, sarebbero essenziali. Infine viene estradato negli USA (mandanti del suo sequestro) dove da più di un anno attende il processo.

Di quale grave colpa si sarebbe macchiato Saab per subire un simile trattamento? Nient'altro che avere cercato di concludere affari commerciali con vari paesi, nel tentativo di aggirare le sanzioni illegali, che gli USA hanno imposto al paese sudamericano.

Le lettere di A. Saab pubblicate nell'agile libro si riferiscono al periodo della carce-

razione a Capo Verde. Sono innanzitutto una denuncia dei soprusi e delle ingiustizie subite, ma sono anche la testimonianza della grande umanità che si mostra nell'amore per la moglie e i figli, così come nella dignità e nella fermezza con cui ribadisce la sua dedizione alla causa rivoluzionaria, e il profondo legame affettivo che lo lega ai suoi compagni di lotta e alla sua patria lontana.

Dignità e fermezza nella difesa delle proprie ragioni rivoluzionarie, insieme ad un profondo senso di appartenenza e d'amore per il proprio popolo e la propria terra, sono anche il tratto comune e il segno distintivo delle dodici interviste realizzate con importanti figure pubbliche impegnate nella "rivoluzione bolivariana", e che sono raccolte nel volume "Assedio al Venezuela".

Una risolutezza della volontà talmente pregnante, nel suo essere fondata su profonde motivazioni etiche e politiche, da fare quasi dimenticare al lettore la drammaticità della situazione in cui versa il paese. Le conseguenze del blocco imposto dall'imperialismo

nordamericano determinano una condizione di isolamento internazionale che rende quasi impossibile un corretto approvvigionamento di beni essenziali come alimenti e farmaci, provocando volutamente enormi sofferenze nella popolazione, nella speranza criminale di un crollo delle resistenze.

Come fare fronte alla situazione non è facile e le risposte da dare non sono scontate, specialmente in un momento storico in cui le vie della liberazione e il modo con cui edificare una società libera fondata sull'uguaglianza sociale, hanno perso quelle certezze di un tempo legate al socialismo sovietico, sgretolatosi insieme al muro di Berlino.

Scopriamo allora che la rivoluzione bolivariana è alla ricerca delle giuste vie da percorrere, in un paese destinato a vivere una fase di transizione che sarà lunga e difficile e i cui approdi non sono al momento scontati. Ne fanno fede e ne sono testimonianza l'attuale problematica convivenza di proprietà di interesse pubblico con la proprietà privata, comprese politiche che tendono ad attirare nel paese capitali stranieri.

Oppure sul piano istituzionale il sovrapporsi della democrazia diretta e partecipata con la tradizionale democrazia delegata e parlamentare, alla quale partecipano partiti di ogni colore. Una situazione complessa, che tuttavia, proprio nel dovere misurarsi con difficoltà nuove e crescenti potrebbe diventare una grande fucina rivoluzionaria. Una scoperta di nuovi percorsi ed un esempio per tutti.

[1] "Geraldina Colotti, Veronica Diaz, Gustavo Villapol: Assedio al Venezuela, Mimesis Edizioni, Milano - Udine 2022" e "Alex Saab, lettere di un sequestrato, a cura di Geraldina Colotti, Multimage, Firenze, 2022".



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Federico Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it